

Omelia
per la Celebrazione Eucaristica
nel 92° anniversario del pio transito
del venerabile Don Antonio Palladino (1881-1926)
Cerignola - Basilica Cattedrale di San Pietro Apostolo – 15 maggio 2018

Carissimi presbiteri e diaconi,

carissime religiose, carissimi fedeli tutti,

quest'anno la celebrazione del "dies natalis" del ven. Antonio Palladino cade nei giorni in cui la Chiesa, nella VII Settimana di Pasqua, protesa verso la Pentecoste, si lascia guidare da Cristo Suo Sposo nell'ascolto della Parola in cui nella lettura degli Atti degli Apostoli viene presentato il ministero di san Paolo come totalmente avvinto dalla forza dello Spirito.

Voglio soffermarmi, in modo particolare, sulla prima lettura, tratta appunto dagli Atti, che costituisce quello che è stato definito "il testamento pastorale di San Paolo". A Mileto, l'Apostolo manda a chiamare gli anziani di Efeso, coloro che egli aveva lasciato a guida di quella comunità dopo tre anni di permanenza, e fa loro delle raccomandazioni e un discorso di addio. "Voi sapete in quale maniera io mi sia sempre comportato con voi" (At 20,18): esordisce con queste parole che riportano tutti ad un'esperienza pastorale di condivisione e di impegno che era a loro ben nota

Il pastore, l'evangelizzatore è una persona "esposta", la cui azione o le cui omissioni sono sempre sotto gli occhi di tutti. "Voi sapete...": chi dona la vita per il suo gregge non ha altre autorevoli testimoni che le persone, umili e semplici, tra le quali spende la sua vita. San Paolo si racconta: ha servito il Signore in tutta umiltà, con le lacrime, in mezzo alle prove della vita. Ma l'espressione che più ci colpisce, a pochi giorni dalla Pentecoste, è quella nella quale si definisce "incatenato dallo Spirito": "Ed ecco che ora io, incatenato dallo Spirito, vado a Gerusalemme, senza sapere quello che lì mi accadrà" (At 20,22). Molte volte, nelle lettere, san Paolo si definisce "prigioniero di Cristo"; ma solo qui afferma che chi lo tiene "legato ai ceppi" e lo conduce dove forse non vorrebbe è lo Spirito Santo. Paolo non si appartiene più, non sceglie più da solo dove andare, non lascia spazio più ai criteri

umani e mondani di scelte, preferenze, predilezione. Egli è totalmente docile allo Spirito, al punto tale che si lascia condurre a Gerusalemme, dove sarà arrestato.

Cari fratelli presbiteri, cari fedeli tutti, davanti ai nostri occhi, mentre si compie la cinquantina pasquale, viene presentato a noi il modello del vero evangelizzatore, un uomo nuovo, risorto con Cristo, che dopo aver condiviso la Passione con Lui: l'uomo nuovo, il cristiano e, in modo particolare, il presbitero, è "avvinto dallo Spirito", docile alla sua voce; è il contrario di coloro di cui parla Stefano in *At*: "Duri di cervice e incirconcisi di cuore e di orecchie che sempre resistono allo Spirito Santo" (*At* 7,51). Come sarebbe bello se ciascuno di noi aspirasse a questa prigionia, che è tanto liberante, perché chi è incatenato dallo Spirito è libero dai ceppi dell'autoreferenzialità, dell'individualismo, di una vita che è il contrario della missione!

Come non vedere nel venerabile Palladino un uomo mosso dallo Spirito, incatenato dal Paraclito? La sua molteplice azione pastorale non si può comprendere senza una profonda attitudine a lasciarsi guidare dallo Spirito Santo e a fare opera di discernimento sul da farsi. È lo Spirito che lo spinge ad essere "un olocausto" per il Signore: "Tutte le anime a me affidate, tutte le condurrò a Te, e la mia vita non sarà che un olocausto per Te". È il discernimento spirituale che lo spinge a trovare sempre modalità per prendersi cura dei suoi ottomila fedeli di San Domenico; è l'essere prigioniero dello Spirito e di Cristo che lo porterà ad interpretare nel suo tempo le audaci novità della "Rerum novarum" di Leone XIII e di un cattolicesimo impegnato secondo san Pio X e Pio XI. Perché chi è docile allo Spirito, è docile al Magistero della Chiesa, che indica il "dove" andare.

"Dopo la Messa, il dono più grande: la Parrocchia. Un lavoro forse non congeniale alla mia indole e alle mie attitudini naturali e che divenne invece la vera ragione del mio Ministero, la buona agonia e la ricompensa 'magna nimis' di esso [...] Benché non abbia mai guardato con desiderio al di là della mia parrocchia, né stimato più onorevole altro ufficio, non sempre completa è stata la donazione verso i miei parrocchiani". Non sono parole di mons. Antonio Palladino queste, ma di un santo prete del Novecento, don Primo Mazzolari. Ma potrebbero essere benissimo fatte proprie dal nostro prete cerignolano: la parrocchia, la dedizione ad essa, l'aspirazione a nient'altro che i suoi parrocchiani. Così si è fatto santo.

L'essere avvinti dallo Spirito è una sola cosa con l'essere avvinti dall'impegno per il popolo che ci viene affidato!

Il segreto di don Antonio Palladino nel suo quotidiano donarsi a Dio e ai parrocchiani possiamo trovarlo nel calice prezioso che porta la data del 1909 e che è a San Domenico. Sul piede di quel calice, ci sono le statuette delle tre virtù teologali, intervallate da tre ovali, due dei quali sono stati modificati certamente dal Venerabile. Su un ovale è rimasta l'originale placca cesellata di un episodio della Passione, l'incoronazione di spine di Gesù; gli altri due sono due piccole placche su cui ha fatto incidere: "vittima" e "popolo". La "vittima", l'olocausto ogni giorno avvinto dallo Spirito e conforme a Cristo, era lui, il sacerdote Palladino; il "popolo" il destinatario dell'amore terreno di Cristo e del presbitero.

Che il Signore ci faccia santi e santi presbiteri, anche oggi, così, a partire dall'Eucaristia, presenza del Risorto per opera dello Spirito Santo.

† Luigi Renna
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano